



Giacometti e l'arcaico

I legami dell'artista con l'arte del passato in una stimolante mostra al Man nuorese

red.

Conviene procedere per confronti, a proposito di *A un passo dal tempo. Giacometti e l'arcaico*, la mostra al Man di Nuoro, che mette insieme sculture del maestro svizzero (1901-1966) e opere dell'arte antica, provenienti dalla Kunsthaus di Zurigo, dal Guggenheim veneziano, da collezioni private¹. In questo modo sarà chiara, ad esempio, la riproposizione in *Femme qui marche* (1932-1936) dei canoni iconografici egiziani: stilizzazione del corpo, ieraticità, accenno di movimento; in maniera altrettanto evidente, potremo convincerci, osservando le sculture di Giacometti dalle piccole teste e dal busto allungato, dello studio approfondito fatto dall'artista delle Insegne Oko o delle Figure Igala nige-

¹ Sino a fine gennaio resta aperta un'altra mostra dedicata a Giacometti, alla Gam di Milano: 60 opere, dalla Fondazione Alberto e Annette Giacometti di Parigi, che ripercorrono il legame dell'artista con il cubismo e il surrealismo.



L'altra metà di Toti Scialoja

In un recente volume, un'acuta indagine sull'assoluta forza poetica delle sue filastrocche.

a cura di fgf

Nel risvolto di *Quando la talpa vuol ballare il tango. Poesie con animali illustrate dall'autore*, Mondadori 1997, una nota di Calvino ricordava che sua figlia, quando aveva sette anni, s'era portata in vacanza *Amato topino caro* (Bompiani 1971), dello stesso autore, Toti Scialoja: «E, tutto di sua iniziativa, si mise a imparare a memoria le poesie. Passammo l'estate sentendo recitare "Una zanzara di Zanzibar", "Una sarta tartaruga", "Una trista salamandra", "L'ippopota disse mo", "Pipistrello, ti par bello", "Fuori Farfa le farfalle", ecc. ecc. Anche se qualche parola non la capiva o la storpia, lo spirito della poesia, il gioco verbale, il ritmo non mancavano mai il loro effetto». E concludeva: «sono poesie che mi piacciono molto: il primo vero esempio italiano di un divertimento poetico congeniale alla straordinaria tradizione inglese del *nonsense* e del *limerick*».

A sua volta, Giovanni Raboni, prefatore dello stesso volume, rilevava che le poesie di Scialoja non si limitano ad essere *nonsense* o filastrocche, poiché «si animano ogni volta di un senso, anzi di un di più di senso, che asseconda le più imprevedibili inclinazioni delle parole e dei suoni, sfrutta i più segreti spessori di un nome o di un aggettivo, si infila a sorpresa nella intercapedine fra due sillabe o nella coniugazione di un verbo per dare continuamente, inarrestabilmente, infinitamente vita a "situazioni" e "racconti" – situazioni della mente, racconti dell'anima o, se preferite, dell'inconscio – non meno fatali che inattesi, non meno credibili che inauditi».

Alle testimonianze di Calvino e Raboni è possibile sommare quelle di Anceschi e Bufalino, Manganelli e Porta, e non pochi altri.

Dunque, Scialoja, il pittore Scialoja, è stato, è un poeta importante, l'equivalente italiano di Edward Lear e Lewis Carroll,

Nel nonsense la parola è alla prova del nulla (T. S.)

autori di versi giocosi e assurdi (appunto, il *nonsense*), erede diretto, secondo una intuizione di Gillo Dorfles, di Christian Morgenstern, il poeta tedesco che nei suoi *Galgenlieder* (1905) (i versi della forca) creò «un'opera di eccezionale fascino, non solo per il suo aspetto grottesco e crudele, ma anche per la notevole elevatezza di altre sue composizioni poetiche».

Toti Scialoja (1914-1998) comincia a scrivere poesie relativamente tardi, per le nipotine Barbara e Alice¹, avendo in mente gli ottonari del *Corriere dei Piccoli*: ha superato i 45 anni, è già considerato un grande pittore, tra i più apprezzati componenti della "Scuola romana", con Mafai, Scipione, Burri. Pasolini (allievo di Longhi) lo stima molto, Gadda addirittura lo cita nel *Pasticciaccio*. «All'epoca mi recavo spesso nel suo studio» ricorda Dorfles «dove potevo ammirare le grandi tele grezze sulle quali delle forti 'impronte' creavano una particolare sequenza a interromperne la superficie 'informale' che (allora) risultava dominante nell'opera di molti artisti». Il lavoro pittorico di Scialoja era partito dal figurativo per sbocciare poi «nelle superfici animate solo dal gesto, in un susseguirsi di tec-

¹ Un album con la copertina rossa consegnato nel 1969 e gelosamente custodito. Ora, in occasione del centenario della nascita del pittore-poeta, è stato pubblicato per la prima volta, con il titolo *Tre per un topo*, da QuodLibet.



Alberto Giacometti, *Mère et fille*, 1935

in questo numero:

- *L'altra metà di Toti Scialoja*
- *Giacometti e l'arcaico*
- *Le confessioni di Claudio*
- *Art-bonus*
- *Luci natalizie / à propos de*
- *Catullo, nostro contemporaneo*
- *Letture*

Le confessioni di Claudio

In finale con Bini Smaghi e Giuseppe Leuzzi, Claudio Martelli si aggiudica, con la sua autobiografia, l'edizione 2014 del premio di saggiistica "Vincenzo Padula".

Vincenzo Cutolo

Leggere le seicento pagine di questo bel libro di Claudio Martelli (*Ricordati di vivere!*, Bompiani, 2013) significa ripercorrere oltre trent'anni della recente storia d'Italia. Sono gli anni dell'ascesa e della caduta del più antico partito d'Italia, il PSI.

Martelli rievoca quel tempo intrecciando storia personale e storia del nostro Paese con una prosa avvincente, chiara, preziosa, talvolta perfino lirica.

Studente di Filosofia, il futuro Ministro di Grazia e Giustizia coltivava già il sogno – in quegli anni segnati da pulsioni reazionarie e violenze prebrigate – dell'unità delle sinistre e dei laici. Contestò il Sessantotto, ma apprezzò la Primavera di Praga. E aderì con convinzione al PSI di Nenni e Craxi. E del PSI craxiano Martelli tratteggia analiticamente ogni fase, dall'ascesa gloriosa alla rovinosa caduta, dando gran rilievo, nel racconto, al percorso che portò Craxi alla segreteria del Partito: dal congresso di Genova del 1974 alla sconfitta alle elezioni politiche, fino alla messa in minoranza di De Martino al congresso del Midas.

Divenuto unico segretario, Craxi puntò alla riorganizzazione del partito e ad un riequilibrio dei consensi a sinistra, contrapponendo al marxismo rivoluzionario le teorie riformiste proudhoniane e spendendosi per una politica di modernizzazione del Paese, con speciale attenzione alle istanze laiche e libertarie. Subito dopo il rapimento di Moro, si distinse, poi, per la scelta della linea umanitaria e della trattativa con le BR. Martelli contribuì da protagonista alla nuova stagione del PSI, con proposte innovative (per tutte, valgono quelle "sui meriti e sui bisogni", da lui illustrate alla Conferenza di Rimini del 1982).

Grazie alla forte iniziativa politica, il Partito riuscì a conquistare la presidenza del Consiglio con Craxi, e la presidenza della Repubblica con Sandro Pertini. Di questo periodo l'autore ricorda, mettendoli in fila, risultati e successi. Ampie pagine dedica in questa parte agli scontri che il PSI intraprese con il PCI di Berlinguer e la DC demitiana.

Di notevole interesse anche i paragrafi de-

dicati all'amicizia con Giovanni Falcone, alla legge (che porta il suo nome) organica sull'immigrazione e agli interventi legislativi per la lotta a Cosa Nostra e al crimine organizzato.

Importanti sono poi le rievocazioni delle due circostanze che ne appannarono l'immagine di buon politico: il falso arresto per droga a Malindi; e il rinvio a giudizio per il "conto svizzero protezione". Sulla prima Martelli riferisce che fu un faccendiere somalo a propagare la falsa notizia del suo arresto per droga. Sulla seconda (che determinò le dimissioni da ministro e una condanna successivamente prescritta) Martelli chiarisce che a "incastrarlo" dolosamente fu il capo della P2 Licio Gelli.

Pure di grande intensità, nel libro, sono le pagine che rievocano i suicidi di Gardini, Cagliari, Moroni e altri, nei giorni tragici di Mani Pulite. Così come commosso e umano è il ricordo degli assassini di Falcone e Borsellino.

Probabilmente, tuttavia, l'interesse maggiore del lettore si concentra sulle pagine che l'ex vicepresidente del Consiglio (1989-1992) dedica al suo rapporto con Craxi nella fase calante della parabola dei socialisti italiani.

A distanza di anni, Martelli ricorda come i suoi rapporti con Craxi – alla fine – fossero non più ispirati alla precedente, solida e antica amicizia. Il Segretario nazionale era molto geloso e, per questo, poco incline a condividere le idee innovative del delfino. Soprattutto – dopo la caduta del muro di Berlino e la trasformazione del PCI in PDS – scartò l'idea martelliana di operare una radicale svolta nella politica del PSI con il superamento della tradizionale alleanza con la DC e l'avvio della unità, preferendo rinnovare l'alleanza con i democristiani e riprendere la lotta contro i tradizionali avversari a sinistra. In verità, le divergenze tra i due riguardarono anche l'organizzazione del partito. Per moralizzarlo, Martelli aveva proposto che le iscrizioni avvenissero per posta, mediante lettera firmata personalmente dai richiedenti: una proposta che ottenne l'adesione unanime di tutti i segretari delle federazioni, ma che Craxi scelse di non far discutere dalla Direzione Nazionale,

per «non scoperchiare – egli disse – la pentola del partito».

Martelli, in ogni caso, scrive: «Quel che Craxi ha fatto, quel che abbiamo fatto insieme e con tanti altri compagni, merita ancora di essere studiato, discusso, compreso. È una storia importante, forte». E di questa parabola annota luci e ombre. Tra le prime, la rinascita del PSI, il perseguimento di un riformismo moderno, la contestazione del comunismo italiano (prima sovietico e poi compromissorio), la prova di governo e di orgoglio nazionale, le battaglie per i diritti umani e per l'indipendenza dei popoli. Tra gli errori, il non aver capito che il crollo dei muri del comunismo rendeva obsoleto anche l'anticomunismo craxiano.

In risposta, infine, alla domanda relativa al bilancio da farsi dopo la distruzione (da parte del pool Mani Pulite) di un intero sistema politico, Martelli riporta una recente dichiarazione di Francesco Saverio Borrelli (l'ex procuratore capo di Milano): «Chiedo scusa per il disastro seguito a Mani Pulite. Non valeva la

pena di buttare il mondo precedente per cadere in quello attuale».

Il libro di Martelli contiene anche capitoli riguardanti la sua sfera privata, affettiva.

In essi si leggono passaggi sinceri e toccanti sui rapporti con le donne e la famiglia. Così, veniamo a sapere di Daniela, la prima moglie sedicenne; Annarosa, amata malgrado l'avversione dei genitori di lei, sposata a Milano nel 1972; Ludovica, dal cui grembo uscì il figlio Adriano "come un nuotatore dall'onda"; Rosi, incontrata nel 1987 a Roma e con la quale tuttora convive. E dei cinque figli. Ricordando e rivedendo la propria vita, egli confessa di aver subito «l'assedio dei sensi di colpa, la vergogna delle assenze» (e il pensiero anche delle "poche vacanze" trascorse insieme, il loro "risveglio di primavera" ...).

Un libro che ridà luce a una stagione della nostra vita la cui memoria, con la bella esortazione goethiana del titolo, sembra degna di non andare sciaguratamente perduta. ■

Art-bonus, mancato decollo

red.

Convertito in legge e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 175 del 30 luglio 2014, il decreto 83/2014 su tutela del patrimonio culturale, sviluppo della cultura e rilancio del turismo, contiene diverse misure, in riferimento alle quali il ministro Dario Franceschini commentava: «Questa legge abbatte due barriere che per troppo tempo hanno monopolizzato il dibattito italiano: quella del rapporto tra pubblico e privato e quella della separazione tra la tutela e valorizzazione. Adesso non ci sono più scuse: veniamo da anni di tagli, è arrivato il momento di investire». Ripercorriamo, con qualche dettaglio le principali tra le misure adottate.

Art bonus. Prevede un credito d'imposta – (nei limiti del 15% del reddito imponibile e nei limiti del 5 per mille per i soggetti titolari di reddito d'impresa), del 65% dal 2014 alla fine del 2015, e del 50% dal 2016 al 2019 – per privati (persone fisiche e enti non commerciali) che effettuano donazioni per manutenzione, protezione e restauro di beni culturali pubblici, sostegno di istituti e luoghi della cultura, realizzazione di nuove strutture.

Pompei. Per velocizzare i lavori di riqualificazione del sito, al direttore generale di progetto viene data la possibilità di derogare a diverse norme del Codice dei contratti pubblici, potendosi affidare al criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa. È sempre possibile l'esecuzione d'urgenza dei lavori in caso di rischio di «un grave danno all'interesse pubblico» o di «perdita di finanziamenti comunitari».

Reggia di Caserta. Entro la fine di quest'anno è predisposto il progetto di riassegnazione degli spazi dell'intero complesso, con l'obiettivo di restituirlo alla sua destinazione culturale, educativa e museale.

Fondazioni lirico-sinfoniche. Incremento di 50 milioni di euro per il 2014 al fondo di rotazione per la concessione di finanziamenti trentennali alle fondazioni che hanno presentato il piano di risanamento. Il personale in esubero potrà essere esonerato dal servizio con retribuzione pari al 50% di quella complessivamente goduta.

Cinema. Per attrarre investimenti esteri, il credito d'imposta per le imprese di produzione esecutiva e le industrie tec-



niche che realizzano in Italia, utilizzando mano d'opera italiana, film o parti di film stranieri, viene portato a 10 milioni di euro. Si istituisce inoltre un credito d'imposta del 30%, per il biennio 2015/16, sui costi per ripristino, restauro e adeguamento tecnologico delle sale cinematografiche.

In campo turistico sono da segnalare gli incentivi (fiscale e credito di imposta del 30%) agli hotel per digitalizzazioni – compresi impianti wi-fi e siti web ottimizzati per il sistema mobile –, ristrutturazioni, riqualificazione edilizia. È previsto, inoltre, un aggiornamento del sistema di classificazione degli hotel, con estensione dei distretti turistici che potranno essere istituiti non solo 'nei territori' costieri ma su tutti i 'territori interessati'.

Valorizzazione dei beni culturali. Il Piano 'Grandi Progetti Beni culturali' individua beni o siti di eccezionale interesse culturale e di rilevanza nazionale per i quali sia necessario e urgente realizzare interventi organici di tutela, riqualificazione, valorizzazione e promozione culturale, anche a fini turistici.

Fondi per la cultura ed il turismo. Tre milioni di euro annui, per il triennio 2014/16, destinati a finanziare progetti elaborati da enti locali nelle periferie urbane.

Beni del demanio. Uso gratuito di tali beni, se abbandonati: case cantoniere, caselli, stazioni ferroviarie o marittime, fortificazioni e fari potranno essere concessi ad uso gratuito a imprese, cooperative e associazioni, costituite in prevalenza da soggetti fino a 40 anni, con oneri di manutenzione straordinaria a carico del concessionario. Lo scopo è favorire, attraverso la



Luci natalizie / à propos de

Torna Riluce nei centri commerciali di Castel Guelfo e Vicolungo

red

Il primo autore ospite della rassegna fu Crepax (*Istantanee di un'epoca*), con allestimenti che, declinati in maniera differente nei due centri, creavano percorsi originali e luminosi in virtù di installazioni *en plein air* di rullini e pellicole e diapositive giganti, camere oscure e set fotografici interattivi: il tutto ispirato alle illustrazioni del creatore di Valentina.

Seguirono un'edizione dedicata al famoso cartoonist argentino Guillermo Mordillo (*Mordillo time!*) e, l'anno scorso, uno straordinario omaggio a Giuseppe Verdi (*Allegro*

andante), fondato su una interpretazione figurativa in chiave pop della sua musica.

Quest'anno la rassegna *Riluce-esercizi di arte luminosa* ha scelto di celebrare i 150 anni dell'eroina di Lewis Carroll, inaugurando – ieri, 22 novembre – la mostra *Sottosopra. Lo strampalato mondo di Alice*, ispirata alle illustrazioni di Sir John Tenniel nel 1865.

Siamo di fronte ad un tracciato visionario le cui tappe ripropongono luoghi e momenti arcinoti del viaggio compiuto da Alice: il cilindro e l'orologio del Cappellaio Matto, Bianconiglio e la sua tana, il Tè dei Matti, lo

Stregatto, l'esercito di carte, la Regina di Cuori. Installazioni interattive e scenografie coinvolgenti raccontano di un luogo bizzarro dove tutto è possibile.

Come negli anni passati, gli allestimenti dei due centri si snodano in due percorsi differenti. A Castel Guelfo, si cammina sotto un cielo di "lumi e paralumi", a Vicolungo, viene servito un "Tè per te": le luci diventano una tavola da tè allestita per centinaia di metri, manco a dirlo, sottosopra (per meglio evidenziare l'eccezionalità del lavoro).

Tutto attorno, i multicolorati simboli dell'intramontabile mito permettono di passeggiare, fino al 18 gennaio, tra «fenicotteri rosa – in-

dispensabili per una partita a croquet con la Regina di Cuori! – funghi che ingigantiscono o miniaturizzano, biscotti e pozioni magiche, orologi fermi alle 18... perché nel Paese delle Meraviglie è sempre l'ora del tè!»

Così, il mondo fantastico di Alice che appartiene da tempo all'immaginario collettivo – grazie anche alle numerose versioni cinematografiche (la prima risale nientemeno che al 1903), tra le quali brillano i grandi successi della Disney (1951) e della recente trasposizione di Tim Burton (2010) – offre l'occasione per un esercizio di arte luminosa, che si pone sulla scia delle torinesi luci d'artista (con le forme visive di Merz, Buren, Luzzati ed altri a reinventare – grazie alla *Contemporary Arts Torino Piemonte* – vie e piazze e a diffondere un'immagine innovativa della città) e che ci si augura possa suggerire ad altre realtà, istituzionali o meno, una intelligente, educativa (e, dunque, nobile) maniera di santificare le feste. ■

nascita di ostelli, la realizzazione di percorsi pedonali, ciclabili, equestri, mototuristici, fluviali e ferroviari.

Assieme alla nascita del management museale con autonomia finanziaria, altro elemento da sottolineare è il ricorso più facile contro i pareri delle soprintendenze.

Si può concludere questa brevissima rassegna con il Tavolo interministeriale per la riforma Tax-refund e la riforma dell'Enit. Per il primo, si istituisce un gruppo di lavoro «finalizzato a individuare principi e criteri per la disciplina dei contratti di intermediazione finanziaria tax free shopping» per «individuare risorse da destinare alle attività di promozione del turismo». Entro cinque mesi dall'inizio della sua attività il gruppo di lavoro deve formulare le sue proposte operative. A sua volta, il nuovo Enit potrà intervenire per individuare, organizzare, promuovere i servizi turistici e culturali e per favorire la commercializzazione in Italia e all'estero dei prodotti enogastronomici tipici, con particolare riferimento agli investimenti nei mezzi digitali, nella piattaforma tecnologica e nella rete internet.

Nato per essere il trampolino di rilancio dei beni ambientali, architettonici e culturali, l'*Art Bonus* non ha finora riscosso molti consensi. I riscontri sono pochi e le aspettative appaiono deludenti.

Certo, sulla tiepidissima adesione dei mecenati possono incidere la crisi persistente e il fatto che la novità debba ancora essere metabolizzata, tuttavia ad un'attenta lettura ci si accorge che l'incentivo cattura meno di quanto sia stato annunciato l'interesse degli imprenditori, in primo luogo per la macchinosità dell'agevola-

zione.

È stata la Confcultura, l'associazione degli operatori privati dei beni culturali, a mettere in allarme, denunciando, per voce del suo presidente Patrizia Asproni, qualche giorno fa, la scarsa performance del provvedimento. Nonostante, infatti, l'utilità del credito di imposta del 65% per chi investe nel sostegno alla cultura, vanno sottolineate alcune ambiguità che rendono ostico il mecenatismo da parte delle imprese. Al primo posto è stata citata l'assenza di semplificazione nei provvedimenti che indurrebbe «anche i più motivati all'immediata deviazione agli studi commerciali». Burocrazia e ridotta convenienza per le aziende, dunque, sarebbero i responsabili dell'attuale situazione di stallo in cui versa l'*Art Bonus*.

Il tetto del 5 per mille del reddito di impresa, infatti, non ha un grande appeal. Ad esempio, un'azienda con ricavi per 10 milioni può effettuare una donazione di massimo 76 mila euro l'anno se vuole ottenere l'agevolazione piena. Le elaborazioni predisposte da Confcultura evidenziano una maggiore convenienza per le persone fisiche, il cosiddetto micro mecenatismo: ed invero, la misura consegnata per i contributi delle persone fisiche risulterebbe più accattivante: un reddito di 200mila euro può portare in detrazione 10mila euro l'anno. Non va trascurato, però, il fatto che i ricavi oggetto della proiezione rappresentano una parte del tutto marginale. Il reddito medio del dipendente supera, infatti, di poco i 20mila euro annui. In più, permane la questione della complessità del meccanismo.

E però il ministro si dichiara ottimista, rammentando che per la stesura della legge è stato preso a riferimento il modello francese che da dieci anni funziona benissimo, pur ammettendo che i limiti possono esserci e sarà possibile ampliarli soltanto in seguito a maggiori coperture stabilite in Parlamento.

Di rimando, la Asproni rileva che la chiave di volta «dell'art-bonus», a cui pure va riconosciuto il merito di aver superato la quota di sospetto con la quale una parte del mondo della cultura guarda al rapporto pubblico-privato, doveva essere una: la semplificazione, anzi la sburocrazia dei processi, in modo da transitare verso un concetto più esteso di mecenatismo, che coinvolgesse più imprese, anche piccole e medie, e i privati, così da collocare la cultura al centro di un nuovo modello di sviluppo. Vale a poco lamentarsi della timidezza delle risposte da parte delle aziende né le si può considerare realmente messe alla prova se davanti a loro si erige un muro di burocrazia. ■



John Tenniel, *Alice nel Paese delle Meraviglie*, 1865.

Catullo, nostro contemporaneo

Eugenio Lucrezi

La riflessione sull'antico è nutriente per il poeta, al quale porta linfa e sangue di immagini e di forme caricate di significati già soltanto perché date e ridate innumerevoli volte, e per questo preziose a chi cerca una lingua ricca di echi anche musicali, che si faccia eccezione all'opacità inerte della comunicazione di servizio. C'è però da stare in guardia, perché l'antico non è mai poetico di per sé, e il prelevarlo tal quale si porta appresso la fissità spettrale del reperto, la definitività, magari suggestiva ma non meno opaca, di un cadavere muto.

Ridare anima e vita allo spettro è dunque la sfida di chi si cimenta nella ripresa dell'antico, come fa con questo quaderno Mario Fresa, scrittore salernitano quarantenne e già insediato nel panorama letterario nazionale in virtù delle raccolte poetiche accolte in importanti collane, della cospicua attività di traduttore, di saggista curioso e, vivaddio, di impavido polemista.

Il corpus catulliano è patrimonio condiviso da quanti abbiano frequentato un liceo: i suoi versi ispirati o scurrili, gioiosi o disperati a seconda dei moti del cuore suo e di quello dell'amata, esaltano da sempre gli innamorati e fanno compagnia agli abbandonati. Fresa ne riprende, in questo quaderno dal titolo pascoliano, quattordici lasse, per cimentarsi in altrettante versioni in italiano che definisce *imitazioni*, la prima delle quali suona così: «e come certo non dispiacque, / all'agile ragazza, l'oro del pomo / che la sua casta ritrosia vinse per sempre, // ebbene sì, mi piace.» Al tradut-

tore tutto è lecito, basta che ci sappia fare: che sappia leggere cioè l'originale nelle sue sfumature; e che, muovendosi a dovere nella fucina di casa, sia buon fabbro delle incandescenze del linguaggio suo proprio. Questa duplice perizia non basta però a vincere le inerzie di cui si diceva: per la riuscita servono altri due ingredienti che Fresa profonde senz'altro, e cioè il coraggio di osare e l'immersione nella contemporaneità. A che vale, infatti, la padronanza dei canoni, se il testo di partenza non viene reinventato, rimodulato e riposizionato sul sentire dell'oggi? Va da sé che i classici vanno letti, chi ci riesce, in originale; ma non sono classici se non sfidano i posteri, generazione dopo generazione, a confrontarsi ogni volta daccapo, magari facendoci a botte, addirittura prendendoli in giro. Loro, i classici, non se la prendono, perché hanno le spalle larghe. E Fresa, da parte sua, deve essersi divertito non poco, con il suo Catullo, reinventandolo in un rinfrescante bagno di parole anche di nuovo conio, prelevate dai repertori più vari e sorprendenti.

Questo libretto non è tuttavia soltanto una divagazione, la pausa di un letterato nell'intervallo tra opere di maggiore impegno: Catullo non ebbe il tempo di invecchiare, e quest'opera è anche un congedo dalla giovinezza, una riflessione, solo in apparenza leggera, sul tempo che passa. ■

Mario Fresa, *Catullo vestito di nuovo. Quattordici imitazioni*, con due disegni di Prisco De Vivo, Galleria d'arte Lucis, Quadrelle, 2014, 120 copie numerate s.i.p.



le cronache del salernitano
direttore responsabile tommaso d'angelo

ulissecronache è a cura
di francesco g. forte

redazione

via r. conforti 17 – salerno, tel. 089237114
e.mail cronacasalerno@gmail.com

consulente editoriale andrea manzi
progetto grafico luigileone avallone
assistente di redazione roberta bisogno
ricerche iconografiche oèdipus edizioni

stampa tipografia gutenberg s.r.l. – fisciano (sa)

GIACOMETTI E L'ARCAICO

riane, ventre lungo e piatto, «testimonianze di immagini dello spirito, forma visibile di un invisibile che l'uomo porta dentro di sé».

Lo stesso può dirsi a riguardo della condivisione dell'armonico linearismo giacomettiano con gli aruspici etruschi dal corpo a lama; del legame con i bronzetti sardi dovuto ad uno *special flavor* antropologico della ricerca di Giacometti e alle forme dei suoi corpi «esili come guerrieri nuragici, senza lance e scudi, oppure simili all'idolo volterrano, agli uomini della notte» (Giuseppe Marchiori); della memoria che certe opere di pochi centimetri – *Silvio debout*, per dire – trattengono di piccole Kore bronzee (stile compatto, braccia lungo i fianchi); dell'accostamento ad antichi oranti e prefiche, mani aperte e ginocchia piegate, di alcuni *ritratti* (Diego, Annette seduta).

Invero, è l'idea stessa della mostra, curata da Pietro Bellasi e Chiara Gatti – si potrà visitare fino al 25 gennaio –, che pare nascere e svilupparsi sulla confessione dell'autore: «Tutta l'arte del passato, di tutte le epoche, di tutte le civiltà, apparve davanti a me. Tutto era simultaneo, come se lo spazio avesse preso il posto del tempo». Affermazione dalla quale s'è voluto partire per restituire ai capolavori dell'artista «la loro dimensione d'eternità, avvicinando alle sue sculture sottili e longilinee, scavate nella materia come reperti archeologici», una selezione preziosa di opere uscite da alcuni tra i più importanti musei italiani d'arte antica: Archeologico Nazionale di Cagliari, Civico Archeologico di Bologna, Civico di Palazzo Farnese a Piacenza e Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia.

Il percorso procede per temi e iconografie, permettendo di individuare una mappa delle culture prese a modello da Giacometti per la sua ricerca (contemporanea) di forme espressive ancestrali. È proprio come sottolineava già nel 1958 Jean Genet – *L'atelier di Alberto Giacometti, in Il funambolo e altri scritti*, a cura di Giorgio Pinotti, Milano, Adelphi, 1997 –: «Non solo le statue arrivano su di voi, come se fossero lontanissime, dal fondo di un orizzonte estremamente remoto, ma, dovunque vi troviate rispetto ad esse, si dispongono di modo che voi, guardandole, siete ad un livello inferiore. Esse sono al fondo di un livello di un orizzonte remoto, su di un poggio, a voi ai piedi dell'altura. Arrivano con l'urgenza di raggiungervi, e di oltrepassarvi».

D'altronde, la fortuna di questo tuffo nel passato più remoto da parte del grande scultore non è solo di ordine critico, come dimostrato, ancora qualche giorno addietro, dalla vendita, in soli 3 minuti, all'asta newyorkese di Sotheby's, per 101 milioni di dollari, di *Chariot*, icona dell'esistenzialismo giacomettiano: rara scultura in bronzo del 1951, che raffigura una divinità femminile in piedi su un carro a due ruote². La somma è assai prossima al record che, per le sue opere, spetta a *L'homme qui marche I* (105 milioni di dollari).

Come è da più parti sottolineato, la fortuna e il costante successo sono testimonianza dell'assoluta originalità con la quale l'artista ha saputo interpretare la «fragilità inerme e dolorosa» dell'uomo del '900. ■

² L'asta di New York ha stabilito un primato anche per Modigliani: una scultura – una *Tete* del 1912 –, dopo una vertiginosa serie di rilanci durata 8 minuti, è stata battuta alla cifra di quasi 71 milioni di dollari, battendo il record precedente di Modi, che apparteneva al dipinto *Nu assis sur un divan* (69 milioni).



L'ALTRA METÀ DI TOTI SCIALOJA

Non sarà Scialoja un petrarchesco che si è bruscamente accorto di quante possibilità offra una meticolosa *dementia praecox*? (Giorgio Manganelli)

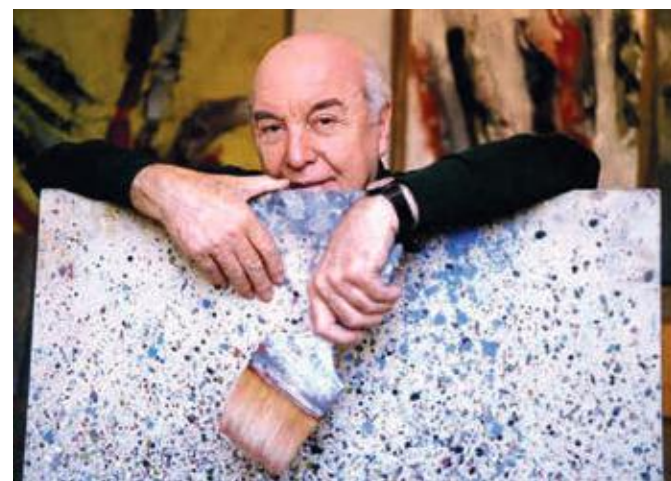
niche diverse, quando il pennello cede allo straccio, fino alla creazione delle Impronte pensate e realizzate a Procida sul finire degli anni Cinquanta» (Paolo Mauri).

Presto arriveranno l'esperienza statunitense e il confronto con l'Action Painting, De Kooning, Rothko, Twombly; il lungo periodo di docenza e direzione dell'Accademia – tra gli allievi, Pascali, Kounellis, Giosetta Fioroni, Nunzio –; il soggiorno parigino e quello madrileno; le frequentazioni con illustri letterati (Arbasino, Balestrini, Manganelli, Malerba, Giuliani, Pagliarini, Debenedetti...). Né secondario sarà il suo lavoro per il teatro, a partire dalla collaborazione, negli anni Quaranta-Cinquanta, con il coreografo danzatore Aurel Miloss. Tra gli allestimenti: *L'opera dello straccione*, di J. Gay e *Capricci alla Strawinsky* (1943), *Il mandarino meraviglioso* (1945), *Rhapsody in Blue*, *Les Maires de la Tour Eiffel* e *Marsia* di Dallapiccola (1948), *Il principe di legno* di Bartók e *La morte dell'Aria* (1950), *One Way Street* (1955), *Phersophone* (1956), *Traumdeutung* di Sanguineti e *Povera Juliet* di Giuliani (1964) a Berlino, testi dei Novissimi (Falzoni, Pagliarini ed altri, 1965), *Il ratto di Proserpina* di Rosso San Secondo per le Orestidi di Gibellina (1986).

Intanto, nel 1971, pubblicava il primo dei libri per l'infanzia, da lui stesso illustrati, *Amato topino caro*, ristampato nell'89 con il titolo *Versi del senso perso*, cui tennero dietro *Le costellazioni* e il già citato *Quando la talpa* (1997). Da segnalare, poi, l'approdo a una ricerca metrica più classica, in *Rapide e lente amnesie*, Marsilio 1994².

Ed ora, un giovane studioso, Alessandro Giammei, indaga i *nonsense* con cui l'altra metà di Toti si era creato un pubblico diverso da quello che aveva come pittore e, basandosi su ricerche condotte presso la Fondazione Scialoja, dedica un'intera monografia alla scrittura dell'artista, illustrandone le peculiarità, dopo un'ampia premessa dedicata alla storia del *non sense* italiano dalla fine del XIX secolo agli odierni sperimentali. Il volume, *Nell'officina del nonsense di Toti Scialoja. Topi, toponimi, tropi, cronotopi*, edito dalle edizioni del verri, individua e presenta testi lirici che si credevano perduti, oltre ad operare con piglio filologico sui *poèmes en prose* degli anni Cinquanta. Alla fine, si sistematizzano riscontri iconografici e fonti e «si ragiona sul modello di *Grandville*, sovvertito con grande sottigliezza nei disegni per nulla ingenui dell'artista-scrittore». ■

² Da segnalare, tra le altre pubblicazioni, almeno: *I violini del diluvio*, Mondadori 1991; *Topi, lucciole, conigli e formiche*, Corraini 2002; *Poesie 1979-1998*, Garzanti 2004



Sento un topo nello stipo.
Lo spalanco: topo bianco!;

Ieri vidi tre levrieri
mogi mogi,
oggi vedo tre levroggi neri neri,
che domani sloggeranno
levri levri.

Ahi, la vespa
com'è pesta! era vispa,
non fu lesta.

Passa una rondine
radando il prato
grida «Disordine!»
a perdifiato.

La luna e una lumaca immacolata
Con gelida lentezza calcolata
Passano su una foglia d'insalata.

Oh, topo, topo!
Se corri in tondo
come una trottola
non fai del moto:
sei solo in trappola.

Letture

Letizia Testa



«Costanza aveva la pelle di un bianco ostinato, gli occhi azzurri e i capelli neri che si avvitarono dolcemente dal collo in giù. La sua bellezza possedeva ancora l'incanto della materia terrena: nitida, raccontata con discrezione dalle linee ondulate della sua veste leggera, un confine di cotone acrilico tra lei e la perfezione del creato». Dopo una vita all'inseguimento del lavoro, sin dal momento della laurea, Costanza muore. A soli 33 anni e va in Paradiso, dove finalmente trova un impiego. Come angelo custode. Il colloquio di lavoro non differisce molto da quelli che si tengono sulla terra: ha un buon curriculum e «nessuna esperienza», ma per fortuna (per fortuna?) le viene proposto un vero contratto, a tempo indeterminato.

«In quel momento, impreparata com'era a godere di una normalità che si era abituata a considerare inesistente o semplicemente non destinata a lei, Costanza esitò. Non sapeva cosa avrebbe dovuto fare né cosa si aspettassero da lei, eppure si sentiva giusta, scelta, preferita». Ed anche per non soccombere agli stessi soprusi che l'avevano emarginata sulla terra, accetta l'incarico, che si rivelerà ben più complesso di quanto si possa immaginare.

Dopo i balordi e velleitari quarantenni in fuga di *Giulia*

1300 ed altri miracoli (2011), il quasi novantenne ex partigiano che tenta un rapimento impossibile per riscattare una vita all'insegna della pura sopravvivenza (*La banda degli invisibili*, 2012) e un bambino prodigio maestro di vita e di sogni (*We are family*, 2013) Bartolomei si dedica finalmente ad una protagonista femminile, con la quale ci trascina in una dimensione ultraterrena.

Il compito di Costanza è quello di occuparsi, con la discrezione propria del mestiere di angelo, di chi è rimasto in vita. Ma quante delusioni! Due su tutte: primo, l'uomo che le viene assegnato, Goffredo, è un solitario, insopportabile, opportunista viscido: dirige un giornale di provincia e crede di essere un importantissimo manager; secondo, quello degli angeli custodi si rivela un settore corrotto e pieno di raccomandati, con la meritocrazia che sta oltre l'orizzonte. Che fare? Dapprima incerta tra il combattere e l'arrendersi, tra lo sciopero e la trattativa, Costanza darà la stura a tutta la sua sensibilità e si impegnerà nell'aiutare il prossimo, dando vita ad un modo nuovo di custodire le anime: piccole ma costanti attenzioni, messaggi delicatamente sussurrati, lievi carezze.

La terrena umiltà della giovane donna, giudicata inadeguata in questo mondo, avrà modo di insegnare molto, in quell'altro. Come sarà evidente nel finale, a sorpresa.

L'interazione tra i personaggi, la comparazione tra al di qua e al di là, i richiami alla crisi sociale e al dramma della precarietà nel lavoro non impediscono all'autore di manovrare la materia con tocco agile ed ironico entro una narrazione che denota abilità descrittiva e padronanza di lingua. Una bella lezione di stile. E di vita.

Fabio Bartolomei, *Lezioni in paradiso*, E/O 2014, pp. 139, € 15,00. ■